Parental abuse in adolescenza: valutazione e intervento

Virginia Suigo

Prefazione di Alfio Maggiolini

Adolescenza e Educazione Affetti

Collana diretta da Alfio Maggiolini ed Elena Riva

FrancoAngeli

Adolescenza, educazione, affetti

Collana ideata da Gustavo Pietropolli Charmet
Direzione scientifica: Alfio Maggiolini ed Elena Riva

La collana si offre come strumento di lavoro e di aggiornamento per tutti coloro che presidiano l'area della crescita adolescenziale. Sono molte e differenti le professionalità che, negli ultimi anni, avvertono la necessità di comprendere meglio quali possano essere le più efficaci metodologie d'intervento psicologico ed educativo per prevenire il disagio scolastico, affettivo e relazionale dei minori.
I volumi della collana intendono documentare ciò che di nuovo si va realizzando e pensando all'interno della scuola, della famiglia e dei servizi sulle problematiche della crescita dei "nuovi" adolescenti. I testi sono scritti da psicologi, medici, educatori psicosociali, che hanno acquisito esperienza all'interno di pratiche innovative: fanno perciò riferimento a specifiche situazioni concrete e non solo a teorie, riportano "casi", discutono di successi e insuccessi realmente vissuti nell'incontro con i nuovi adolescenti. Volumi agili e di facile lettura, destinati ad adulti motivati dal ruolo che ricoprono ad approfondire la loro competenza sugli aspetti affettivi e relazionali nello sviluppo degli adolescenti.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità
o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

FIGLI VIOLENTI

Parental abuse in adolescenza: valutazione e intervento

Virginia Suigo

Prefazione di Alfio Maggiolini

Adolescenza Educazione e Affetti
Collana diretta da Alfio Maggiolini ed Elena Riva

FrancoAngeli

Grafica della copertina: *Alessandro Petrini*

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito ***www.francoangeli.it.***

A Mauro, che ha il passo veloce,
e un mucchio di altre cose

Indice

Prefazione, di *Alfio Maggiolini* pag. 9

Introduzione » 13

1. Il *parental abuse* » 21
1. Un fenomeno emergente » 21
2. Forme di violenza e impatto » 25
3. Diffusione » 29
4. Un disturbo etnico? » 32

2. Chi sono i figli violenti » 36
1. L'attenzione alle caratteristiche individuali » 36
2. Genere, età e appartenenza culturale » 39
3. Antisocialità e predisposizione alla violenza » 43
4. Conflitti interni » 49
5. Fattori di rischio emergenti dei nativi digitali » 50
6. Oltre l'individuo » 52

3. I genitori e le dinamiche familiari » 55
1. La famiglia come istituzione violenta » 55
2. Chi sono le vittime? » 56
3. Stili genitoriali e *parental abuse* » 59
4. Genitori in conflitto » 64
5. Genitori adottivi » 66
6. La lettura familiare di Pereira » 71

4. Il contesto sociale » 74
1. Essere figli adolescenti » 74
2. I nativi digitali » 77

3. Essere genitori pag. 80
4. Essere genitori oggi » 83
5. Il senso di colpa » 85
6. Una nuova autorità » 87

5. Come gestire la situazione? Modelli di intervento a confronto » 90
1. Punire non basta » 90
2. Imparare a controllarsi » 93
3. Come gestire un figlio violento » 95
4. La proposta di Kazdin per una genitorialità più efficace » 98
5. La "Resistenza non violenta" di Omer » 101
6. Il modello di Gallagher: bilanciare responsabilità e diritti » 102
7. Oltre la gestione » 103

6. La violenza come blocco nei processi di separazione: una proposta di intervento » 107
1. Una lettura evolutiva » 107
2. Troppo vicini non si può crescere » 112
3. Assenze da risarcire » 115
4. Scappare da situazioni tossiche » 116
5. Il lavoro sulla relazione » 118

7. Le proiezioni e la paura di non farcela » 122
1. Questioni identitarie » 122
2. Gli scenari narcisistici della genitorialità » 125
3. La crisi della relazione adottiva » 126
4. Il lavoro con i ragazzi » 129

8. Un caso clinico » 132

Bibliografia » 143

Prefazione

di *Alfio Maggiolini*

Periodicamente il tema della violenza dei figli contro i genitori suscita un grande allarme nell'opinione pubblica. I casi che più colpiscono sono certamente i parricidi e matricidi commessi da un adolescente o da un giovane adulto. L'allarme è tanto maggiore quanto più un simile gesto appare nello stesso tempo feroce e immotivato. A maggior ragione quando sono i genitori che sembrano i più amorevoli e dediti, e non quelli più violenti e a loro volta maltrattanti, le vittime di questi figli spietati. Motivazioni economiche, come l'impazienza di entrare subito in possesso della futura eredità, violenze subite nell'infanzia, o rancori sopiti, accumulati negli anni, non sempre bastano a spiegare questi delitti. Ci si chiede che cosa motivi il superamento di quello che, giustamente, ci appare come un tabù invalicabile, l'attacco a un membro della famiglia, sangue del proprio sangue. Mentre possiamo anche arrivare a capire le ragioni che portano a voler uccidere un nemico, la distruzione della barriera dell'amore e della gratitudine filiale, che dovrebbe essere iscritta nella nostra natura, fa apparire questo gesto particolarmente disumano, al pari di altri delitti famigliari, come l'infanticidio o l'uxoricidio.

Paradossalmente, tuttavia, la psicoanalisi non ha mai pensato che il desiderio di uccidere un genitore fosse "disumano". All'opposto, lo ha descritto come un desiderio universale, addirittura presente nei bambini piccoli, prima che negli adolescenti. Per Freud, infatti, questo desiderio è al cuore della costruzione della soggettività umana, in quanto sentimento costitutivo del complesso di Edipo. Nel mito, infatti, il giovane Edipo uccide il padre come esito di una banale lite a un crocevia, senza nemmeno sapere, in effetti, che si trattava proprio di Laio, suo padre biologico.

Per Freud il mito edipico è universale e ogni bambino, prima ancora di essere adolescente o adulto, prova questi sentimenti ambivalenti nei confronti dei genitori. Normalmente ha una naturale ostilità nei confronti

del genitore dello stesso sesso. La motivazione alla base di questo antagonismo, per Freud, è competitiva: il bambino desidererebbe sbarazzarsi del padre per prendere il suo posto nella relazione con la madre; lo stesso farebbe la bambina con la madre.

Negli sviluppi più recenti della teoria psicoanalitica, per la verità, l'idea dell'universalità del complesso edipico è stata da più parti messa in discussione, ritenendo che questi desideri ambivalenti non descrivano un passaggio fisiologico dello sviluppo, ma una particolare dinamica della relazione tra genitori e figli, frutto di una distorsione delle relazioni familiari. Nella dinamica edipica alle funzioni di accudimento e protezione da parte dei genitori e al legame di attaccamento nel bambino si sovrappongono, fino a sostituirle, motivazioni competitive ed erotiche. È una distorsione di ruoli affettivi che non riguarda solo il figlio, ma tutta la storia della famiglia: il padre Laio, alla nascita del figlio, temendo di esserne detronizzato, ne auspica e ne ordina la morte.

Oggi facciamo fatica a riconoscere queste dinamiche nelle famiglie che conosciamo. I figli sono sempre più rari e hanno sempre più assunto lo status di un bene prezioso, da salvaguardare, accudire e proteggere. La dinamica della nuova famiglia è poco "edipica", è fatta di legami stretti, calorosi, e di una grande attenzione relazionale. Non a caso, spesso, il problema dei ragazzi di oggi è proprio la separazione dalla nicchia famigliare.

Forse il complesso descritto da Freud era più tipico delle dinamiche familiari dei primi del Novecento? O quello che era descritto come un mito universale era piuttosto l'espressione di un mito famigliare personale dello stesso Freud? In ogni caso nella famiglia attuale, nucleare e con pochi figli, in cui c'è una maggiore parità di ruoli, la triangolazione edipica, con i suoi conflitti, non aiuta a spiegare la dinamica dei ruoli e, in particolare, non ci aiuta a capire le ragioni della violenza.

Questo libro ne propone una diversa lettura. Virginia Suigo unisce un'esaustiva analisi della letteratura internazionale all'esposizione dei dati di diffusione del fenomeno. La sua specifica competenza clinica, inoltre, le consente di andare al di là dell'osservazione dei comportamenti per arrivare al loro senso, cioè alle loro motivazioni, anche inconsce.

Per questo l'autrice non si concentra su isolati fatti di cronaca, eventi eccezionali che, come spesso succede, in modo improprio, vengono considerati emblematici della dinamica intergenerazionale di un certo periodo storico e di un certo ambito culturale. I dati presentati, invece, illustrano bene le caratteristiche sorprendenti di un fenomeno che, paradossalmente è sotto gli occhi di tutti ma non è visto in quanto tale.

Questi fenomeni, infatti, per essere riconosciuti richiedono di essere nominati. Così sono stati definiti "violenza filio-parentale" o *parental*

abuse. In fondo, è lo stesso processo che è avvenuto per il maltrattamento dei bambini, un comportamento con una direzione opposta a quella del maltrattamento dei genitori. Negli scorsi decenni, infatti, una nuova sensibilità culturale e nuovi orientamenti educativi hanno progressivamente considerato come inaccettabile l'uso delle punizioni corporali nei confronti dei bambini e degli adolescenti, a casa come a scuola. E, parallelamente, il fenomeno del maltrattamento è stato sempre più nominato in quanto tale. Questo riconoscimento ha avuto effetti importanti non solo nello studio dei problemi infantili, ma anche nel favorire una più ampia consapevolezza sociale, contribuendo a modificare radicalmente il costume e le ideologie educative. La possibilità di nominare il *child abuse* o il maltrattamento infantile ha consentito di descrivere il fenomeno in sé. Senza questa operazione, gli stessi dati di osservazione si sarebbero dispersi in classificazioni diagnostiche dei genitori violenti o nella ricerca di fattori di rischio socioculturali.

Questo libro, quindi, ci invita ad avere lo stesso sguardo per i comportamenti violenti dei figli contro i genitori, a considerarlo come un fenomeno a sé e a descriverne la specifica dinamica.

L'analisi dei dati internazionali mostra che la violenza nei confronti dei genitori è nettamente sottovalutata nelle sue dimensioni, anche perché occultata spesso dietro diverse diagnosi (antisocialità, disturbo borderline di personalità, tossicodipendenza, esordio psicotico, disturbo bipolare), quando non è attribuita a una famiglia multiproblematica o adottiva, o ridotta a una fisiologica trasgressività adolescenziale. Gli operatori sociosanitari dei servizi di salute mentale tendono a interpretare la violenza intrafamiliare come frutto della tossicodipendenza o di disturbi mentali o comportamentali. In realtà, è riduttivo considerare la violenza verso i genitori come se fosse un sintomo di altri disturbi. La persistenza e la ripetitività, elementi fondamentali per definire la violenza filio-parentale, portano a pensarla piuttosto come la manifestazione di una specifica struttura, che prima di essere l'espressione di tratti individuali di personalità, di una patologia dell'adolescente o dei suoi genitori, è la descrizione di una particolare declinazione dei ruoli affettivi.

Per questo motivo, questo libro, pur prendendo in considerazione diversi profili degli adolescenti violenti contro i genitori – dai tossicodipendenti, agli antisociali, agli adottivi – cerca anche una chiave di lettura complessiva nella dinamica dei ruoli affettivi famigliari, mettendola in relazione ai compiti evolutivi dell'adolescente. Il fatto che la vittima sia più spesso la madre e che gli autori di reato siano normalmente i figli maschi non conferma l'ipotesi edipica, mentre orienta l'interpretazione verso altre motivazioni, come le esigenze di separazione e di acquisizione di autonomia

o un forte bisogno di riconoscimento e di identità sociale. Invece che in una dinamica edipica, le ragioni affettive della violenza filio-parentale degli adolescenti vanno ricercate in un modo disfunzionale di realizzare un compito evolutivo fase-specifico, in una prospettiva generale di psicopatologia evolutiva. Il mito della violenza filio-parentale non è la conquista di potere o soddisfazioni all'interno della famiglia, ma è l'impossibilità della separazione e della nascita sociale. Già Anna Freud, elencando i meccanismi di difesa degli adolescenti, aveva ipotizzato che l'odio verso i genitori fosse il rovesciamento del legame, un modo per prendere le distanze in una relazione di dipendenza, in assenza della possibilità di una vera autonomia.

La prospettiva evolutiva, invece di andare alla ricerca di diagnosi individuali, cerca di descrivere i disturbi come l'effetto dell'interazione di predisposizioni soggettive con le caratteristiche dell'ambiente di sviluppo e in relazione ai bisogni evolutivi fase-specifici. A partire da questo sfondo comune, il libro descrive poi diversi profili di figli maltrattanti, da quelli che cercano in questo modo di spezzare una relazione simbiotica, ai figli adottivi, intrappolati in un impossibile debito di riconoscenza da colmare e da aspettative destinate a essere deluse.

Questo libro è stato scritto in periodo di pandemia, che ha costretto tutti al *lockdown*, una condizione che inevitabilmente ha avuto un forte impatto sull'equilibrio emotivo individuale e sulle relazioni famigliari. Quando i membri di una famiglia disfunzionale sono costretti a una convivenza forzata, con la reale assenza di ogni via di fuga che possa stemperarle, inevitabilmente c'è il rischio di un loro innalzamento che può portare a liti e aggressioni. Il *lockdown* ha così costituito un laboratorio involontario di analisi e trattamento di queste situazioni.

A partire dalla sua lunga esperienza clinica con adolescenti violenti, Virginia Suigo passa anche in rassegna i principali modelli di intervento, che sono stati sperimentati in diversi Paesi, dalla Spagna all'Australia, spesso basati su una teoria sistemica delle dinamiche famigliari o su una logica di controllo del comportamento.

In una prospettiva di psicopatologia e psicoterapia evolutiva l'intervento psicoterapeutico è soprattutto orientato alla ricerca del senso soggettivo del comportamento, che viene cercato nei bisogni evolutivi fase-specifici. È questa prospettiva che consente di trasformare la domanda implicita nel gesto in un progetto di sviluppo.

Introduzione

Vittoria ha 18 anni e trascorre le sue giornate a cercare di controllarsi, spesso senza riuscirvi. È un fascio di nervi, e le occasioni in cui sommerge di male parole i genitori sono all'ordine del giorno. Li vive come due presenze ossessive, che cercano di imporsi nella sua vita. Si innervosisce alla sola vista della faccia sprezzante di sua madre che – racconta a colloquio – sembra non avere di meglio da fare che insistere tutto il giorno perché faccia questo o quello. Quando poi arriva il padre, con quell'aria da martire, le sembra che proprio che gli insulti se li vada a cercare. Si chiede perché non si decidono a prenderle un appartamento in affitto, come andrebbe via di casa volentieri!

I genitori di Vittoria, per canto loro, trascorrono le giornate a cercare di non lasciarsi travolgere dall'ansia, dalla rabbia e dalla delusione per la figlia violenta, scansafatiche e irriconoscente che si ritrovano. Si chiedono che cosa abbiano fatto di male per meritarsi una simile disgrazia. Non le si chiede tanto: andare a scuola o lavorare, come tutti, dare una mano in casa, magari scambiare occasionalmente due chiacchiere con chi l'ha messa al mondo, cresciuta e amata. Niente da fare. Ai loro occhi appare una piccola tiranna, aggressiva, inconcludente e noncurante. Non alza un dito e ciondola per casa tutto il giorno, e di notte esce tutta agghindata a fare bisboccia con gli amici. Almeno credono, visto che non è dato di sapere cosa combina. Impossibile parlarle: dopo due minuti già alza gli occhi al cielo, li apostrofa con insulti irripetibili urlati a due centimetri dalla faccia, li accusa di non capire niente e di non sapere niente di lei, oppure sogghigna beffarda, e se ne va. Quando ha bisogno di soldi per le sigarette o per uscire li reclama a gran voce e si deve provvedere all'istante, altrimenti mette a soqquadro casa per cercare qualche spicciolo. E se fisicamente provano a fermarla li prende a spintoni e a schiaffi.

Vittoria rappresenta una situazione di violenza filio-parentale: è una ragazza che mette in atto comportamenti prevaricatori e violenti, ripetuti, nei

confronti dei genitori. Si tratta di situazioni che fino a poco tempo fa tendevano a essere sottaciute, perché culturalmente rappresentano una sorta di tabù, un'inversione dell'ordine naturale delle cose, fondato sull'obbligo di riconoscenza che si reputa i figli siano tenuti a tributare ai genitori per averli messi al mondo.

Come leggere i comportamenti di Vittoria? È impazzita? Ha un'indole cattiva? È colpa dei genitori? O di una società che fa credere ai ragazzi che tutto sia dovuto e tutto sia permesso? Sono diversi i punti di vista e le prospettive teoriche con cui è possibile inquadrare, comprendere e trattare queste situazioni.

In letteratura si trovano disamine dei fattori di rischio individuali e delle caratteristiche personali, anche di natura psicologica o psicopatologica, che possono contribuire a spiegare perché, a parità di condizioni, alcuni mettono in atto comportamenti violenti e altri no. Quando in una casa c'è un figlio violento, è più probabile che un eventuale fratello (o sorella) subisca la situazione al pari del genitore, piuttosto che essere violento a sua volta. Eppure, il contesto di crescita è lo stesso. E quindi: alcuni ragazzi hanno un'indole aggressiva, che si è manifestata magari anche nell'infanzia?

Nel caso di Vittoria, no, non è sempre stata così. Ha avuto un'infanzia serena e spensierata. Cos'è successo poi? La palla di neve che è diventata la slavina che ha travolto la vita di tutti in famiglia è stata un'apparente banalità, ed è venuta da fuori. Ha ricevuto una prima sonora delusione amorosa da un compagno di classe e non è riuscita suo malgrado a superarla agilmente, come pensava. Lì, attorno ai 15 anni, ha dovuto prendere atto di non essere fatta della stessa pasta dei suoi genitori, persone resilienti, che cavalcano da sempre il motto: "se ciò che la vita ti offre sono limoni, tu fanne una limonata".

Dapprima loro la spronavano, increduli quanto lei, mille domande per capire il motivo dei brutti voti e delle assenze a scuola. Come rispondere? Non lo sapeva neanche lei perché stava così male: per cosa? Per un'inezia. Ma di "rimettersi subito in pista", come continuavano a richiederle, non se la sentiva proprio. E prima di rendersene conto la situazione era già così compromessa da sembrare irrecuperabile. Ha perso l'anno scolastico, e poi quello dopo.

Quello che prova adesso è paura, di aver perso il treno su cui viaggiano a gran velocità tutti i coetanei, il treno su cui i suoi genitori sono riusciti a saltare anche se erano azzoppati e senza biglietto. E pensare che lei aveva un biglietto di prima classe già bell'e pagato, doveva solo accomodarsi al suo posto, ma è inciampata prima ancora di salirci. La paura e la delusione che prova sono davvero troppo dolorose, le ha nascoste in un cantuccio talmente profondo che non se ne ricorda quasi mai. Men che meno le mostra

al di fuori della famiglia. È molto più consapevole della furia cieca che l'assale tutte le volte in cui i suoi genitori, dal suo punto di vista, la assillano, le chiedono di rendere conto, le "stanno addosso". Non capiscono niente e non sanno niente di come sta!

Vittoria ci mostra il rischio di patologizzare i comportamenti aggressivi e dirompenti degli adolescenti, considerandoli incomprensibili e immotivati e frutto di limiti e di mancanze. Più spesso, la rabbia nasconde emozioni di segno opposto, e comunica una disperazione di cui l'adolescente stesso può non essere del tutto consapevole.

Come si giunge a situazioni così esplosive? Come in altri tipi di violenza, spesso si tratta di passaggi molto graduali, in cui progressivamente viene spostata l'asticella di ciò che è possibile e in cui pian piano l'eccezione diventa abitudine. È questo il caso di Vittoria.

I genitori le hanno provate tutte: dal soprassedere al venirle incontro ad alzare la voce, senza riuscire a nascondere l'allarme e lo sgomento che in parallelo sentivano crescere. Quando sono iniziate le difficoltà a scuola, sono passati dal "mettiti d'impegno e recuperi in un attimo", al "dai, poco male, cambiamo sezione, però promettici che da settembre si riparte con tutta un'altra grinta!", al "magari cambiamo indirizzo?". Alla fine, hanno accettato loro malgrado di iscriverla in una scuola di recupero anni, così che possa frequentare qualche oretta al pomeriggio. Vittoria fa comunque lo stretto indispensabile, spesso meno.

È anche difficile ricostruire come pian piano si sia arrivati alla tirannia di oggi: prima i silenzi, poi gli insulti e le esplosioni di rabbia, sempre più violente, fino ad arrivare agli spintoni quando le si nega qualcosa, o si prova a impedirle di uscire. All'inizio hanno cercato di opporsi, di mettere dei paletti, poi sono stati travolti.

E quindi: è colpa dei genitori se si è arrivati a tanto? Alcune prospettive analizzano le dinamiche familiari e si soffermano sugli stili educativi e sulle caratteristiche del sistema familiare che possano spiegare il ricorso alla violenza. In alcune situazioni è possibile individuare la rilevanza di dinamiche familiari disfunzionali, ad esempio quando un adulto è autoritario o violento, o in presenza di un forte invischiamento o di un'accesa conflittualità. Vittoria è invece un buon esempio di come dinamiche violente possano presentarsi anche all'interno di famiglie amorevoli e affettuose, prive di quegli elementi di multi-problematicità che consentirebbero di spiegare la violenza in termini più tradizionali, ovvero come modalità appresa di gestione dei conflitti, o come reazione a una violenza innanzitutto subita.

I genitori di Vittoria sono infatti brave persone e la loro coppia era molto salda, prima che iniziassero a litigare perché in disaccordo rispetto a come gestire la situazione sempre più dirompente in casa. Adesso il loro legame inizia a scricchiolare un po'. Sono persone resilienti che hanno attraversato storie di vita e vicende tortuose e drammatiche rimboccandosi le maniche e andando avanti a testa alta senza una sbavatura, una battuta d'arresto, il bisogno di supporti esterni. Prima di oggi. Oggi sono distrutti.

Il padre è quello più angosciato, perché vede la figlia come sofferente. È deluso, e spaventato, ne ha visti tanti di ragazzi così, da giovane, tanti coetanei che non sono riusciti a combinare alcunché e che hanno buttato via la loro giovinezza. Sa benissimo che anche lui poteva finire male, viste le circostanze avverse che hanno caratterizzato gran parte della sua vita, se non fosse stato in grado di darsi da fare, e da subito. Ma com'è possibile che sua figlia sia così debole? Ormai non crede che riuscirà più a risollevarsi, a uscire di casa, a farsi una vita. Il suo sguardo cupo e rassegnato a volte sembra infiammare gli attacchi della figlia, piuttosto che sedarli. Incassa con sguardo triste, non si difende, e non coglie la forza del muto rimprovero che trasmette in questo modo.

La madre la vede piuttosto come una scansafatiche e spesso sbotta e le chiede di rendere conto delle mille promesse che puntualmente disattende e dei mille impegni che finge di assumersi, dal suo punto di vista, solo per prenderla in giro. Ma neanche questo funziona. Se si sente messa all'angolo Vittoria diventa violenta, urla in faccia alla mamma che deve smetterla di starle addosso, scaglia le stoviglie che dovrebbe riporre ordinatamente nella credenza, mandando all'aria una contrattazione durata un'ora per convincerla a fare almeno qualcosa in casa.

È difficile immaginare che colpa possiamo dare ai genitori di Vittoria: quella di essere stati troppo affettuosi e presenti? Di avere trasmesso un mito familiare fondato sulla forza e sul superamento delle avversità? O forse quella di sopportare troppo?

Potremmo allargare il discorso all'ambito sociale, cercando di inquadrare il modo in cui i genitori di Vittoria declinano il loro ruolo in funzione dell'epoca storica in cui tutti viviamo. Le trasformazioni che hanno attraversato i modelli familiari e le pratiche educative hanno portato a una crisi dell'autorevolezza che rende possibili degli scenari di scontro impensabili nel contesto dell'autorità sancita dal padre-padrone della famiglia patriarcale. In effetti, anche loro non sono riusciti a farsi valere e a ristabilire la loro autorità, ma la resa di oggi sembra più l'effetto della situazione, che non ciò che l'ha causata.

Un ulteriore sguardo può integrare la complessità della dimensione individuale, di quella familiare e di quella sociale, e si tratta di quello offerto

da una cornice di psicologia e psicopatologia evolutiva. Adottando quest'ottica, potremmo provare a leggere i comportamenti vessatori di Vittoria innanzitutto come espressione di una difficoltà a far fronte ai compiti di sviluppo, ovvero alle sfide che si trova ad affrontare in quanto adolescente, in una relazione disfunzionale con il contesto.

Ragionare nei termini di bilancio di crescita significa porsi domande del tipo: che rapporto può esserci tra i problemi che presenta e la fase del ciclo di vita che sta attraversando? Hanno qualcosa a che vedere con il processo di separazione e individuazione dai suoi genitori? In che misura si collegano al rapporto che ha con i coetanei? Oppure con i cambiamenti corporei introdotti dalla pubertà e dalla loro inevitabile mentalizzazione? Come gestisce la percezione del proprio valore personale e sociale ad esempio nel palcoscenico scolastico? Che cosa conta per lei? Perché è così importante proprio in questa fase evolutiva? Che cosa le impedisce di raggiungere i suoi obiettivi e cosa le sarebbe di aiuto? Ma soprattutto, che cosa ottiene a fronte dei talvolta disperati e confusi tentativi di realizzare i propri bisogni di crescita?

Provando a dare risposta a queste domande ci rendiamo subito conto che ci troviamo di fronte a una situazione di blocco. Allo stesso modo potremmo leggere le dinamiche familiari, il mito affettivo familiare, il modo in cui i genitori esercitano il proprio ruolo e il contesto sociale, rispondendo a domande del tipo: sono percepiti come di aiuto o di ostacolo alla situazione in questo momento?

Adottando questa prospettiva, cerchiamo di capire cosa non stia funzionando nella relazione tra Vittoria e il contesto, in particolare i genitori, cosa stia alimentando uno stallo, al di là delle intenzioni più o meno buone di tutti, lei compresa. Ciò significa mettere insieme i punti di vista, tipicamente tutti comprensibili, per capire quale dinamica non abbia funzionato e non stia funzionando.

Partiamo ad esempio dal mito affettivo familiare, che sembra ricalcare il detto: "se la vita dà limoni, meglio farne una limonata". Negare il sapore aspro delle esperienze, addolcendole fino a modificarne l'essenza, non è affatto un modello negativo in sé. L'idea che sia necessario rialzarsi prima ancora di rendersi conto di essere inciampati avrebbe forse reso Vittoria straordinariamente capace di superare un'avversità imponente. O sarebbe stato un validissimo modello per un eventuale fratello, con caratteristiche diverse. Si è rivelato però poco funzionale per Vittoria nel momento in cui ha alimentato in lei vissuti di colpa, angoscia e delusione quando l'inciampo è stato banale. È un mito affettivo che ha funzionato bene con i bisogni di crescita di Vittoria durante l'infanzia, ma durante l'adolescenza sembra

aver alimentato un cortocircuito di delusione e di paura che non le ha consentito di frenare la caduta, che è stata vertiginosa.

La ragazza sarebbe riuscita forse a superare la crisi più facilmente se avesse sentito di poter sdrammatizzare, di potersi concedere occasionalmente di stare male e di non avere voglia di rilanciare. Forse perché come adolescente aveva bisogno di imparare a sperimentare anche come si attraversa un'esperienza aspra senza bisogno di addolcirla. Perché i genitori non sono riusciti a rispecchiare e legittimare questo bisogno, e anzi ne erano allarmati? Perché non è questo l'insegnamento che hanno tratto dalla vita. Anzi, l'esatto contrario. E non volevano che finisse travolta dalle avversità, proprio quello che paradossalmente sta succedendo.

In altre parole, la paura dei genitori amplificava la paura di Vittoria, la loro delusione per una figlia così poco capace di affrontare le avversità faceva eco a quella che prova già lei. E questi vissuti, come nel gioco degli specchi del Luna Park, amplificandosi si sono distorti. E oggi la disperazione si traveste da furia e da noncuranza.

In un'ottica di psicologia evolutiva è il modo disfunzionale di affrontare i problemi della vita quotidiana, nella costante interazione tra individuo e contesto, che porta a soffrire o a far soffrire, non tanto un disturbo preesistente a determinare le difficoltà nello sviluppo e nella relazione con gli altri (Maggiolini, 2017). Vittoria ha goduto di un'infanzia serena, e a rendere ragione della crisi che hanno attraversato lei e la sua famiglia è stata la difficoltà a far fronte alle spinte dell'adolescenza, nella relazione con un contesto che ostacolava la sua necessità di mettersi alla prova e imparare ad attraversare dubbi, incertezze e battute d'arresto senza considerare queste ultime delle sabbie mobili.

Riprendendo le caratteristiche individuali, familiari e sociali, possiamo dire che Vittoria è senz'altro responsabile dei suoi comportamenti, che i genitori contribuiscono loro malgrado a una dinamica disfunzionale, e che ciò avviene in un contesto sociale che ha una grande rilevanza, ad esempio per il peso specifico che assegna alle aspettative di riuscita e perché non aiuta a stemperare un conflitto che rimane confinato nelle mura di casa, esacerbandosi sempre di più. L'attenzione ai compiti di sviluppo prova a tenere in considerazione tutti questi aspetti e li integra in una lettura che evita di patologizzare i comportamenti dirompenti solo perché dirompenti o di colpevolizzare chi li mette in atto e chi li subisce, rintracciandone un intento comunicativo e intravvedendo in essi un tentativo di portare avanti in modo disfunzionale legittimi compiti di crescita.

La psicopatologia evolutiva è lo studio dei comportamenti disadattivi e delle loro cause, e tiene conto degli aspetti biologici, psicologici e ambientali dello sviluppo normale nel ciclo di vita (Cicchetti, Cohen, 2006; Lewis,

Rudolph, 2014). In questo quadro la descrizione dei problemi va oltre la descrizione delle modalità di funzionamento di un individuo, del suo livello di benessere o di sofferenza e della sua capacità di adattamento, e si concentra su ciò che una persona vuole e riesce a ottenere in relazione alla fase del ciclo di vita in cui si trova e alle sfide che essa pone.

Si tratta, per certi versi, di attuare un'inversione di rotta rispetto a una concezione tradizionale di disturbo inteso come costellazione di sintomi, o legato allo stile di funzionamento peculiare di un individuo.

Adottando una prospettiva di questo tipo diventa centrale inquadrare la situazione in relazione all'età e in particolare alla fase del ciclo di vita che il soggetto sta attraversando. Uno stesso comportamento violento assume un significato profondamente diverso se messo in atto a 10, 17 o 22 anni, anche se la descrizione dell'evento, dello stile di funzionamento e della dinamica familiare associata potrebbero risultare del tutto sovrapponibili, perché diverse sono le intenzioni e le motivazioni e diversi sono i bisogni evolutivi a 10, 17 e 22 anni.

Di conseguenza, la centratura non è sul rovesciamento di potere in relazione ai ruoli, ovvero sul fatto che ad agire in modo violento siano i figli nei confronti dei genitori, a prescindere dall'età. Piuttosto è rilevante, ai fini della comprensione di quanto sta accadendo, considerare che la violenza è messa in atto da un adolescente in quanto adolescente.

Un bilancio evolutivo consente la messa a fuoco delle risorse e delle fragilità della persona e del suo contesto nel far fronte alle sfide poste dall'età. I sintomi o i comportamenti disfunzionali assumono quindi una valenza comunicativa perché segnalano la necessità di un riaggiustamento nel rapporto con se stessi e con gli altri.

Nel corso della crescita l'uomo si trova a fronteggiare numerose sfide: sviluppare un buon legame di attaccamento, acquisire capacità di regolazione sempre più complesse, a partire dalle funzioni fisiologiche sino a quelle emotive e psicologiche, nutrirsi, sintonizzarsi, camminare, stabilire relazioni con gli altri, parlare, apprendere, adattarsi al contesto scolastico, avviare processi di indipendenza e di individuazione, sviluppare un'identità di genere e un orientamento sessuale, inserirsi nel mondo del lavoro e formare una famiglia, negoziare le complessità di una relazione di coppia, assumere responsabilità civiche e orientamenti valoriali, diventare genitore e crescere figli, invecchiare e assistere i propri genitori che invecchiano, fare i conti con la caducità, affrontare malattie, lutti, cambiamenti e divorzi, riorganizzare la propria vita dopo la pensione, accudire i nipoti, trasmettere la propria eredità morale alle generazioni successive, prepararsi alla morte.

Non si tratta di passaggi normativi, naturalmente, che includono giudizi di valore se, ad esempio, si decide di non immettersi affatto nel mondo